

2. La prima epoca bizantina e la dinastia eracliana ovvero il ‘medioevo’ di Costantinopoli (610 – 717)

2.0. Un inquadramento

Nel 610, la morte di Foca non aprì immediatamente una nuova epoca. Anzi la percezione immediata dei contemporanei fu quella della prosecuzione e della continuità storica; non si dettero, insomma, delle rotture rivoluzionarie.

Solo le fonti posteriori, in gran parte edita tra VIII e IX secolo, descrivono per l'avvento all'impero di Eraclio una nuova epoca.

Dunque la consapevolezza di essere introdotti in una fase storica diversa dalla precedente non fu condivisa e in buona misura rimase sepolta e occulta agli occhi dei contemporanei e cioè di coloro che, concretamente, parteciparono agli eventi.

Eraclio non si presentò come il nunzio di un nuovo ecumene e come il propugnatore di una radicale riforma delle istituzioni e dello stato. Eraclio si dispose sul solco della vecchia tradizione romana che aveva rovinato Foca e reso instabile il governo di Maurizio e di Tiberio II Costantino.

La nuova epoca, insomma, venne fuori da sola, con una certa calma e priva di una cosciente progettazione ma, semmai, come risposta alle pesanti e urgentissime sollecitazioni interne e esterne che l'impero stava subendo.

2.0.1. L'epoca

2.0.1.1. Medioevo e apparenze

Buona parte degli storici, accettando l'idea della rottura rivoluzionaria, aggiungono a quella il concetto, per l'epoca che stiamo introducendo e iniziando a esaminare, di medioevo bizantino e lo proiettano anche sull'epoca immediatamente seguente, cioè il periodo della dinastia siriana / isaurica e dell'iconoclastia, dunque su tutto l'VIII secolo.

In questi due centenari Bisanzio avrebbe riprodotto, con una sicura originalità, gli schematismi propri del mondo occidentale coevo.

È questa un'immagine della fase storica non condivisibile; si trattò, invece, semplicemente del risultato di una evoluzione nelle strutture sociali, militari e politiche, evoluzione durata certamente due secoli e formalizzata complessivamente sotto il governo di Eraclio, e dunque, di quello che è corretto definire come il 'medioevo apparente' della storia bizantina.

Inoltre questa trasformazione aveva preso la sua rincorsa fin dalla tarda epoca giustiniana, soprattutto in campo militare e amministrativo.

2.0.1.2. Medioevo bizantino e nuovi evi

Eraclio, imperatore tra il 610 e il 641, chiuderà in modo certo con la struttura di potere di impianto tardo romano e classico; questo è fuori di dubbio. La sua 'rivoluzione' sarà profonda e duratura, anche se graduale.

Questa rivoluzione passa, innanzitutto, attraverso una ruralizzazione dell'esercito e una militarizzazione della società civile, limitatamente, però, ad alcune aree strategiche, segnatamente l'Asia Minore e il piano anatolico e dunque non riguarda i residui possedimenti balcanici e la Grecia. La perdita, al momento non percepita come definitiva, di Egitto e Siria ad opera degli Arabi (perdita occorsa negli anni trenta del secolo in oggetto) non era un'assoluta novità; era stata anticipata dall'eclissi del potere imperiale in quelle aree avvenuta, per causa dei Sassanidi, nel secondo decennio di questo stesso VII secolo.

La contromisura militare e la conseguente risistemazione dell'organizzazione bellica bizantina si rendono necessarie e inevitabili: ne va della sopravvivenza stessa dell'impero. Il tardo antico

tramonta in maniera abbastanza naturale, secondo un processo di assottigliamento della spesa militare che va avanti almeno dai tempi di Giustino II, e cioè da cinquanta anni. Ma non si approda a un medioevo nel senso occidentale del termine.

2.0.1.3. L'aspetto urbano

Se da una parte Antiochia e Alessandria, le due principali metropoli del mondo antico e seconde in quello solo a Roma e Costantinopoli, uscirono dall'orbita dell'impero, è anche vero che la capitale, Bisanzio, continuò a nutrire una popolazione di quasi quattrocentomila abitanti all'inizio del periodo in oggetto, e rimase ineguagliabile in tutto il mondo cristiano seppur leggermente decrementata demograficamente rispetto all'epoca Giustiniana.

Certamente la perdita dell'Egitto, il granaio dell'impero e la fonte di buona parte delle derrate alimentari che venivano distribuite gratuitamente o a prezzi politici nella capitale, comportò un forte contraccolpo politico e sociale, ma non immediatamente demografico ed economico.

Costantinopoli rimase il cuore dei commerci marittimi del Mediterraneo orientale, quando non addirittura dell'intero mare Mediterraneo.

In ogni caso va segnalato che da indizi posteriori che svilupperemo nel corso di questa trattazione in relazione all'esperienza di governo della dinastia siriana, e cioè l'VIII secolo, Costantinopoli lungo tutto il periodo eracliano perse forse quasi la metà della sua potenzialità demografica, riducendosi a essere una città di circa duecento – duecentocinquantomila abitanti, ma rimanendo, comunque, la più grande città europea.

Contemporaneamente in Asia minore e nelle coste dei Balcani le vecchie municipalità sopravvissero e non in forma residuale. Anzi, assunsero un valore aggiuntivo in quest'epoca, una valenza militare: le città si fortificarono e divennero riferimento per le popolazioni del contado in caso di aggressione e invasione slava, avara o araba che fosse.

In un impero sotto assedio, come fu quello di Eraclio (610 - 641), Costante II (641 - 667) e Costantino IV (667 - 685), il valore strategico delle cinte murarie disperse sul territorio, delle nuove e rinnovate città fortificate di Asia e Balcani, aumentò a dismisura.

L'economia urbana registrò questo assedio internazionale, ovviamente; porti importantissimi come quelli di Siria, Egitto e Palestina erano andati perduti, referenti commerciali di primo ordine uscirono dall'orizzonte dei mercanti greci, e l'Eufrate stesso, il portale verso il golfo Persico e l'estremo oriente, divenne un 'mare' arabo.

Le città bizantine, però, non si spopolarono nella stessa misura delle città dell'alto medioevo europeo e mantennero una forte caratterizzazione territoriale e un'indipendenza economica e produttiva dal mondo della campagna; mantennero, insomma, la loro vocazione commerciale e produttiva.

Riteniamo, comunque, che nel periodo in oggetto le città persero forse i tre quinti della loro popolazione.

2.0.1.4. L'aspetto rurale

Declino delle città e ruralizzazione della vita economica, questo dato ha fatto scrivere di medioevo per la Bisanzio del VII e VIII secolo.

Alla ruralità bizantina di questi due secoli, e forse ancora di più per il secondo dei due, manca, però, del tutto un elemento sociale fondante i rapporti di produzioni alto medioevali e ancora di più medioevali dell'Europa occidentale: manca, cioè, una classe di proprietari che assumono un ruolo pubblico e si sostituiscono ai poteri pubblici, manca la frammentazione del potere dello stato in entità discrete e decentrate.

Anzi, accadde il contrario.

Da Eraclio in poi e con un approfondimento durante il regno di Leone III (imperatore dal 717 al 741) tutta una serie di provvedimenti, che analizzeremo in modo analitico nella descrizione dei singoli governi degli imperatori eracliani e isaurico / siriani, puntano a una destrutturazione e eliminazione delle vecchie e tradizionali classi dirigenti dell'impero: i grandi proprietari terrieri. Lo si fece in modo probabilmente inconsapevole, ma lo si fece.

Il volano di questa operazione fu certamente la grande riforma militare messa in campo da Eraclio ed estremizzata da Leone III e Costantino V (741 - 775) un secolo dopo. Questa ristrutturazione militare, che passa alla storia come riforma tematica, potrebbe essere riassunta in un solo motto: la terra ai soldati.

Insomma gli antichi soldati *limitanei*, di istituzione diocleziana, vengono spostati all'interno dell'impero e vengono donati di libere proprietà allodiali con le quali sostentarsi, rifornirsi in caso di chiamata alle armi e mantenere il loro armamento.

Alla fine dell'epoca in oggetto, le campagne bizantine sono popolate da famiglie (la professione militare è resa ereditaria) di contadini – soldati.

Così se da una parte le città perdevano peso demografico, le campagne si ripopolavano: insomma lungo tutto il VII secolo avvenne uno spostamento di gruppi dalle città alle campagne.

Al contrario che nella coeva Europa occidentale e 'romano – barbarica', questo spostamento non si accompagnò con un decremento demografico generalizzato: la densità demografica generale per l'impero rimase intorno ai 10 abitanti per chilometro quadrato, che era il valore ereditato dalla società protobizantina e tardo romana.

2.0.2. La riforma agraria

Nel contesto descritto la sopravvivenza delle antiche classi agrarie, delle grandi concentrazioni latifondiste, appare problematica.

Esautorate da ogni carisma militare, giacché quello si sposta verso la classe dei piccoli proprietari contadini e artigiani di città e poiché, come scriveremo, il potere pubblico assumerà un'esclusiva *facies* militare, le classi dei grandi proprietari di terre, tradizionalmente tenutarie di cariche civili e religiose, si trovano rapidamente ai margini della vita politica ed economica dell'impero e lo rimarranno per tre secoli, almeno sino al X secolo inoltrato.

Se non si trattò di rivoluzione, e sicuramente non si trattò di rivoluzione, ci troviamo, però, di fronte a una trasformazione sociale profondissima.

Numerose sono le ipotesi intorno alla data esatta di emanazione del *nomos georgikos*, la legge agraria, di epoca eracliana. Alcuni storici la ascrivono al governo di Eraclio, altri a quello del nipote Costante II, imperatore dal 643 al 668, altri ancora ne fanno autore Giustiniano II alla fine del secolo in oggetto.

Non vogliamo qui dirimere la questione; quello che preme sottolineare è il fatto che a lato di una riforma dell'esercito che poneva nella piccola proprietà contadina il nerbo stesso dell'organizzazione militare bizantina, viene edito un corpo di leggi che descrive con precisione diritti e doveri di questo nuovo strato sociale, definisce regole di vicinato, di collettivo sfruttamento dei pascoli, principi per l'eredità delle terre e doveri fiscali dei singoli.

Nel *nomos georgikos* non vi è più traccia dell'istituzione del patronato fiscale e viene descritta una comunità contadina, una *vicinia* rurale, libera e indipendente, distribuita in numerosi agglomerati demici nella campagna e solitamente legata culturalmente e economicamente a qualche città limitrofa.

Insomma in questa ruralità non vediamo traccia di medioevo europeo.

2.0.3. L'ambito culturale

2.0.3.1. Una crisi quantitativa

Per l'epoca in oggetto, che attraversa tutto il VII secolo ma che trabocca anche in buona parte se non in tutto il secolo seguente, abbiamo certi indizi di una forte contrazione nella vita e produzione culturale nell'impero bizantino.

Innanzitutto andiamo agli aspetti quantitativi di quella.

Già la produzione storiografica, le fonti storiche, per l'epoca in esame si impoveriscono notevolmente: mentre per il V e VI secolo noi abbiamo la possibilità di incrociare fonti e autori diversi e di confrontare, dunque, un buon numero di trattazioni, almeno una dozzina, per tutto il VII e

VIII secolo bizantino gli autori di studi e resoconti storici si riducono sostanzialmente a Giorgio di Pisidia, che scrisse nel VII secolo e si concentrò soprattutto sull'impero di Eraclio, a Teofane, autore dei primi anni del IX secolo, e Niceforo, scrittore del secolo precedente. A questi si affiancano documenti anonimi e frammentari di contenuto religioso che solo occasionalmente offrono interessanti informazioni storiche.

In generale si verificò una forte diminuzione nella produzione letteraria a carattere laico e in questa epoca nuova si conforma e rafforza la tendenza precedente a riprodurre cultura e testi precedenti, segnatamente testi della classicità ellenica e romana, piuttosto che a creare nuova teoria e nuova riflessione.

E' questo un fenomeno non nuovo, già dal V secolo, in verità, la cultura tardo antica aveva rinunciato in larga parte ad assumersi il compito di strutturare nuovi sistemi ideali e nuove visioni del mondo; solo il neo platonismo e i suoi epigoni (Proclo, Giambico) avevano cercato di elaborare un nuovo pensiero organico sul mondo e la costituzione dell'universo.

Ma è anche un fenomeno apparente: la tecnica della riscrittura dei classici sotto la forma del commentario richiede, in forma inconsapevole e indiretta, l'arricchimento del testo e il suo approfondimento analitico. Il commentario non si riduce ad essere una semplice copia ragionata dell'originale ma diviene un vero genere letterario e un esercizio analitico e filosofico.

Dunque se da una parte è vero che nulla di nuovo può venire scritto, dall'altra parte è altrettanto certo che l'adagio caro alla scolastica medioevale secondo il quale 'noi siamo nani sulle spalle di giganti' viene pienamente elaborato nel medioevo bizantino, almeno nelle forme pratiche.

2.0.3.2. Un nuovo orientamento culturale

La crisi della produzione culturale a carattere laico si spiega chiaramente con la profonda cristianizzazione che si era sviluppata nella società imperiale.

Lo abbiamo scritto poco sopra: buona parte delle fonti indirette per il VII e VIII secolo sono fonti ecclesiastiche che solo distrattamente e per inciso trattano fatti ed eventi storici.

Qui va aperta una brevissima riflessione.

Il cristianesimo si palesa fin da subito, fin dalle sue origini, come la potenziale risoluzione di tutte le tensioni e contraddizioni che avevano percorso il mondo classico. Nel periodo delle origini (II e III secolo), il pensiero cristiano organizzato offre soprattutto una sintesi teologica ed etica a molte antinomie che attraversavano le diverse nazioni e i numerosi 'dialetti' pagani; a partire dalla seconda metà del III secolo, però, nel movimento cristiano e nelle sue istituzioni ormai consolidate, seppure in modo semi clandestino, il potere politico e il pensiero imperiale medesimo individuano un potenziale sociale e politico interessante.

Per quelle riflessioni il movimento cristiano e la sua organizzazione cessano di essere un elemento di rischio e di pericolo e possono divenire un fattore di stabilità sociale e politica: il cristianesimo risolve il grande problema dei comportamenti etici e della loro fondazione, problema lasciato in parte irrisolto dal pensiero classico e laico o meglio confinato alla comprensione di una piccola e aristocratica élite intellettuale; il cristianesimo, al contrario, democratizza l'etica e la volgarizza e dunque è capace di diffonderla e darle fondamenti stabili e univoci.

Parimenti sul piano sociale, pur non avendo affatto un programma sociale definito, il movimento cristiano appare capace di spiegare le contraddizioni materiali che scuotono la società e offrire a quelle una sintesi, un congiungimento e una sorta di superamento.

Semplificheremo in maniera estrema il processo.

Il pensiero classico ed ellenista rappresentava la pienezza di sé delle classi dominanti e della grande aristocrazia fondiaria e della loro esistenza, quindi disegnava la coscienza di sé della classe dirigente tradizionale dell'impero e, segnatamente, della grande proprietà fondiaria e latifondista e della nuova burocrazia militare e statale.

A quello si associarono a partire dalla seconda metà del II secolo, contrapponendosi spesso, il pensiero neo – pagano rinnovato, esoterico e misterico, nel campo politeista, e quello, su tutto altro versante, manicheo e proprio di alcune eresie radicali e gnostiche cristiane. Questo secondo e variegato fronte 'ideologico', descriveva, invece, l'impossibilità di giungere alla felicità, a una eticità

autentica e infine a una sintesi sociale e vedeva il mondo sociale e politico antico e classico come fondato su insanabili contraddizioni e prossimo a un'inevitabile ed ineluttabile distruzione.

Il pensiero cristiano si propone di operare una riunione pacifica tra tutte queste tendenze, una riunione che sarà storicamente vincente.

Dopo il cristianesimo, per tutto quello che abbiamo appena scritto, il nulla perché, per usare una frase di Cicerone, 'il Cielo era caduto sulla terra' e aveva sanato ogni antinomia in quella.

La fine della ricerca del nuovo nella cultura laica e l'egemonia dei contenuti religiosi in ogni forma di espressione artistica sono il più chiaro risultato di questa incredibile operazione ideologica, databile tra IV e V secolo.

Ora, nel VII secolo di Costantinopoli, questo processo si ipostatizza e giunge a sicuro compimento.

La tesi di un medioevo bizantino potrebbe, dunque, trovare conferma: precisamente come nell'occidente, anche l'oriente 'romano' si clericalizza anche culturalmente e viene meno, per molti secoli, una elaborazione culturale laica.

I dati in nostro possesso possono certamente confermare questa analisi.

Quasi tutta la produzione letteraria (per non parlare di quella figurativa) del VII e VIII secolo ha argomento sacro.

Abbiamo un fiorire di agiografie, di vite di santi, che egemonizza la produzione letteraria dell'epoca ed è proprio quella che offre spesso alla storiografia elementi di indagine e analisi su questo periodo; basti pensare ai *Miracula Sancti Damiani*, scritti in epoca eracliana, che forniscono informazioni sulla penetrazione slava nei Balcani e intorno a Tessalonica. Altre agiografie portano con sé, inaspettatamente, notizie intorno alla guerra civile strisciante che seguì l'insediamento di Eraclio.

Come in occidente, dunque, anche a Costantinopoli la cultura si fa intensamente religiosa in un'accelerazione potente di quello che era accaduto nei due secoli precedenti.

E' un *trait d'union* questo indiscutibile.

2.0.3.5. Differenze

Ma qualche notevole elemento storico esce da questo concerto e da questa certa parentela.

Abbiamo numerosissime notizie intorno al persistere in oriente di biblioteche private: privati cittadini, solitamente quadri dell'esercito, mercanti e proprietari terrieri posseggono piccole librerie domestiche, esigui ma importanti repertori bibliografici.

Si stima che nelle città e nella campagne buona parte della 'classe media' avesse libri in possesso, li custodisse e ne acquisisse di nuovi. A Costantinopoli possedere almeno una ventina di testi conservati nella propria biblioteca di casa era un fatto normale e si ha notizia di inventari di ottanta o cento volumi.

Insomma a Costantinopoli, Tessalonica e Antiochia si leggevano e si compravano libri. L'analfabetismo di massa, che contraddistingue in occidente anche le classi dirigenti del VII e VIII secolo, è un fenomeno sconosciuto a Bisanzio.

Qui, nelle case private, si leggono ancora i classici commentati e le nuove vite dei santi. La cultura scritta ha una diffusione che rimanda direttamente al tardo antico e addirittura alla classicità.

Sappiamo inoltre che, almeno nelle più grandi città, continuarono ad operare numerose biblioteche pubbliche, cosa che, in occidente, non accadde.

Quindi dopo avere ammesso una parziale parentela tra Bisanzio e Roma del VII secolo, dobbiamo immediatamente sottolineare una cruciale diversità.

2.0.4. Un bilancio rapido

Il VII e VIII secolo di Bisanzio si portarono dietro, inevitabilmente, i caratteri delle trasformazioni internazionali e geo – politiche avvenute e non poterono da quelle prescindere. Allo stesso modo la società bizantina non poté fare a meno di registrare le profonde trasformazioni sociali ed economiche che il mutato scenario internazionale e il retroterra culturale ereditato dal tardo antico avrebbero richiesto. Contemporaneamente, però, il medioevo bizantino non si presenta come un

epoca di radicale rottura con il passato e la tradizione classica, anzi, come vedremo bene sul terreno concreto del governo degli imperatori, se rottura si realizza, questa si compie nel nome e nell'intento di dare continuità all'istituzione politica fondamentale del mondo classico e cioè uno stato centralizzato armato di diritto pubblico, di ministeri e di magistrature stabili e legali, e di un esercito permanente e stanziato. Dunque, a nostro parere, ci troviamo di fronte a un medioevo senza tutti i fondamentali requisiti del medioevo, a un medioevo solo in apparenza e per così dire in superficie.